



# Cultura e Società

MACRO

Il caso

## Leopardi, «infinito» esercizio di stile

Tra arte e beffa, le versioni apocrife dei versi più famosi del poeta di Recanati

Raffaele Aragona

L'autenticità del manoscritto leopardiano, emerso qualche mese fa tra le carte di una collezione privata nel marchigiano, ha avuto vita breve. Per oltre un mese si è pensato di trovarsi di fronte a un terzo manoscritto autografo dell'«Infinito» (i 15 versi più famosi di Leopardi) dopo quello conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (1819) e l'altro (1824-25) nel Museo di Visso insieme agli altri cinque «dilli» del poeta. Sembrava che la scoperta fatta dal direttore della Biblioteca di Cingoli fosse attendibile e addirittura, il mese scorso, il testo è arrivato a far parte di un'asta presso la romana Minerva Auctions. Prima che fosse posto in vendita, però, è stato ritirato su interessamento della Regione Marche, in attesa che ne venisse confermata l'autenticità. C'è voluto poco, qualche settimana, perché fosse dichiarato falso: perfetta riproduzione dell'originale, aveva superato diverse prove a favore ma, dal confronto con quello custodito a Napoli, sono emerse differenze tali da indurre addirittura la Procura di Macerata a interessarsi del caso

so e sono finiti per essere indagati il proprietario del manoscritto e lo stesso direttore della Biblioteca di Cingoli.

Leopardi non è nuovo a essere al centro di presunte versioni del suo «Infinito». Come i tre abbozzi, due in prosa e uno in versi di cui scrisse Giuseppe Cozza-Luzi, vice-Bibliotecario di Santa Romana Chiesa, nei suoi *Appunti leopardiani* pubblicati in venti puntate sul settimanale «La Palestra del Clero» nel 1898. «L'Infinito. Caro luogo a me sempre fosti benché ermo e solitario, e questo verde lauro che gran parte copre dell'orizzonte allo sguardo mio (...)» è l'inizio di uno di quegli abbozzi. Gli appunti e gli «inediti» dell'Abate rispondevano anche all'intento dichiarato di far capire ai giovani che le composizioni poetiche sono frutto di un impegno faticoso e prendono corpo dopo un



## Tendenze

Da Manzoni a Calvino ecco «Twitteratura»

Si chiama Twitteratura e tramite ashtag invita alla lettura e alla «riscrittura» via tweet di classici italiani e stranieri. L'idea, segnalata da Skuola.net, riscuote sempre più successo tra gli studenti che devono leggerli i libri come compiti per l'estate. Tra i primi libri scelti non potevano mancare i «Promessi Sposi»; poi toccherà al «Pinocchio» di Collodi che sarà «riletto» dalla community di Twitter, mentre già dal 2012 sono stati rivisti i testi di Raymond Queneau, Cesare Pavese, Pier Paolo Pasolini, Italo Calvino, Gianni Rodari e Bruno Munari. Attualmente è anche in corso la «Twitteratura» di un libro amato e recente, «La solitudine dei numeri primi» di Giordano.

giamenti, ritocchi ed espunzioni. Che tutto fosse un falso fu chiarito definitivamente nel 1966 da Sebastian Timpanaro, compresi i tre «abbozzi» dell'«Infinito» i cui manoscritti, spacciati per autografi e serviti per la stampa del testo di Cozza-Luzi, erano finiti nella collezione del libraio-editor napoletano Gaspare Casella.

Operazione forte, ma onesta, fu quella di Luca Chiti, un livornese appartenente a quell'«Opificio di Letteratura Potenziale» sempre pronto a inventare e trasformare testi utilizzando particolari regole. Utilizzando un non nuovo pretesto - il ritrovamento di un manoscritto durante la vori di restauro - Chiti «rivela» l'esistenza nella casa di Recanati di precedenti versioni dell'«Infinito», la cui metrica varia a partire dai monosillabi per arrivare fino agli endecasillabi che tutti conosciamo. L'intero percorso (in Oplepo, La Biblioteca Oplepiana, Zanichelli, 2005) parte dai monosillabi «Mi fu nel cuor/ ad ora acor/ quel mio bel col/ che sta da sol» e quindi, attraverso bisillabi, trisillabi ternari, quaternari, quinari, senari «Mi fu sempre caro,/ restando a riparo/ di siepe modesta,/ sedere su questa/ collina foresta»; settenari, otttonari «Qui sul colle solitario,/ dove siedo a notte fonda/ del gran cerchio lo scenario/ una siepe che fa sponda/ mi impedisce di veder»; novenari, decasillabi, senari doppi «Mi è caro di sera sul colle seduto,/ lanciare nel cielo lo sguardo perduto/ ma c'è questa siepe che dell'orizzonte, la vista impedisce. Eppure su monte/ mi piace restare per immaginare», giunge ai settenari doppi che immediatamente precedono la stessa finale in endecasillabi sciolti.

Altro genere di versioni sono quelle prodotte da rimaneggiamenti di tipo ludico-parodistico da parte di tanti che, in ogni caso, hanno voluto offrire una testimonianza della grandezza di quei versi con il loro «rovesciamento». Lo ha fatto, ad esempio Domenico Garelli che, al titolo «Lc zero», fa seguire l'incipit «Mai odioso sarà quell'imo piano/ e quell'erbetta, che a sì picciol tutto/ dello zenit primier l'udito ammette». Lo ha fatto anche chi scrive trasformando l'idillio in modo antonimico: a cominciare dal titolo, diventato «Un attimo», e il testo a seguire è pure rovesciato in «Mai ti sarà nemico il fondo valle/ come quel fosso verso cui un po' tutto, del primo abisso cecità comprende»; e così via, fino alla conclusione «e il levitar t'è amaro tra quei monti»